

Renzi si rassegna. Addio urne a giugno

Il 30 aprile le primarie Pd Non si vota più

■ Alla fine Matteo Renzi si è dovuto rassegnare. L'ipotesi delle elezioni a giugno è finita in soffitta. La commissione per il congresso del Pd ha presentato alla direzione la sua decisione sulle primarie: si terranno il 30 aprile. Una data che sbarra la strada allo sprint verso le urne.

Martini → a pagina 8

Non c'è tempo per indire le urne prima dell'estate

Renzi getta la spugna Non si vota a giugno

Le primarie del Partito democratico il 30 aprile

Andrea Orlando

«Corro per diventare segretario ma non farò il premier»

Gli scissionisti

Oggi presentano il movimento «per un nuovo inizio»

Dario Martini

d.martini@iltempo.it

■ Alla fine Matteo Renzi si è dovuto rassegnare. L'ipotesi delle elezioni a giugno è finita in soffitta. La commissione per il congresso del Pd ha presentato alla direzione la sua decisione sulle primarie: si terranno il 30 aprile. Una data che sbarra la strada allo sprint verso le urne. Non ci sono più i tempi tecnici, visto che le Camere devono essere sciolte da 45 a 70 giorni prima del voto. Le elezioni anticipate potranno essere indette solo dopo l'estate. Forse a ottobre. Probabilmente a inizio 2018, a scadenza naturale della legislatura.

L'ex premier avrebbe preferito un'altra road map: primarie il 9 aprile e voto l'11 giugno. I suoi avversari Michele Emiliano e Andrea Orlando hanno alzato le barricate, escludendo categoricamente una tempistica così breve per preparare la

campagna alla segreteria del Pd. Dopo una serrata trattativa si è deciso di comune accordo per il 30 aprile. Le candidature potranno essere presentate entro il 6 marzo, l'eventuale ballottaggio (se nessuno otterrà il 50% dei voti) si terrà il 7 maggio. Entro quella data, quindi, il Pd avrà il nuovo segretario.

Piero Fassino è il primo a far notare che, a questo punto, i toni si possono abbassare: «Con le primarie il 30 aprile è chiuso il dibattito sul voto politico a giugno. È un elemento positivo di rasserenamento e tranquillizzazione della situazione politica. Non c'è nesso tra il nostro congresso e la vita del governo Gentiloni, che non è un esecutivo temporaneo e il Pd lo sostiene in tutti i passaggi. Non è all'ordine del giorno del congresso né delle nostre scelte mettere in causa questo giudizio e questo calendario trancia la discussione». Almeno per ora. Bisognerà ve-

dere cosa accadrà a settembre, quando Renzi tornerà alla carica e cercherà in ogni modo di non essere costretto a condividere la manovra di bilancio di fine anno.

Intanto i suoi avversari affilano le armi. L'aspirante segretario soft, Andrea Orlando, continua ad essere conciliante. Ha già assicurato che non intende diventare presidente del Consiglio: «Nel momento in cui dopo dicembre il sistema maggioritario è venuto meno è sempre più difficile che il segretario del partito di maggioranza relativa sia anche il presidente del Consiglio. Non



possiamo costruire un sistema che garantisca la coincidenza tra le due cariche». C'è da scommettere che Renzi non è dello stesso avviso. Orlando ha teso una mano anche agli scissionisti: «Spero che le divisioni non diventino divorzi». Invito raccolto subito da Massimo D'Alema: «Orlando segretario? Sarebbe un passo avanti e riaprirebbe il dialogo».

A questo punto, i due candidati alternativi, Emiliano e Orlando, dovranno cercare l'appoggio di altri big del partito. Ma non sarà facile. I ministri stanno praticamente tutti con Renzi: Delrio, Pinotti, Martina e Madia sono apertamente schierati con l'ex segretario. Ancora da capire cosa farà Anna Finocchiaro. Anche Franceschini, che nelle settimane scorse ha svolto il ruolo di grande mediatore, difficilmente si schiererà con Orlando o Emiliano. Accanto al Guardasigilli ci sono invece Gianni Cuperlo, Cesare Damiano e il governatore del Lazio Nicola Zingaretti. Amico del ministro è anche l'ex presidente Giorgio Napolitano. Sarà interessante vedere chi deciderà di sostenere Emiliano, il quale proverà ad accreditarsi come la vera novità di queste primarie.

Gli scissionisti, intanto, vanno avanti per la loro strada. Si sono dati appuntamento questa mattina alla Città dell'altra economia di Testaccio, a Roma. Lo slogan non è stato scelto a caso: "Un nuovo inizio". Anche se molti pensano si tratti solo di un ritorno al passato. Le forze in campo sono ridotte. Alla Camera hanno racimolato 22 deputati, ai quali si aggiungeranno i 17 che hanno deciso di seguire Arturo Scotto nella scissione da Si-

nistra Italiana. Al Senato le truppe sono ancora più esigue: solo 13 senatori. Ma non sono escluse new entry. Il capogruppo a Montecitorio dovrebbe essere Roberto Speranza, a Palazzo Madama è in pole Doris Lomoro. Si sta ancora discutendo su quale dovrà essere il nome di questo movimento. La scelta potrebbe ricadere su Dp (l'inverso di Pd) che sta per "Democratici progressisti". Il deputato Alfredo D'Atorre ritiene che questo progetto politico sarà «una grande forza popolare e di governo». La grandezza di questo progetto è ancora tutta da dimostrare. I primi sondaggi, infatti, non sono dalla parte degli scissionisti. Una rilevazione Swg di due giorni fa non faceva ben sperare. Una lista Bersani-D'Alema riuscirebbe a raccogliere solo il 3,2 per cento dei voti, con un impatto minimo sul Pd di Renzi che si attesterebbe al 28%.

E se la sinistra si riorganizza per non perdere altro terreno, le opposizioni sono già partite alla carica. I Cinque Stelle hanno riproposto il vecchio slogan dei vitalizi. Beppe Grillo ha lanciato l'hashtag «#primarieperlapensione». Slogan ripreso subito da Luigi Di Maio, che ha dato dei «miserabili» ai democratici, colpevoli di aver impedito il voto a giugno con la scelta delle primarie il 30 aprile. In realtà, gli esponenti dem di prima nomina che beneficiano del prolungarsi della legislatura per incassare il vitalizio sono circa la metà dei parlamentari Pd. Per l'esattezza 209 su 416. Di prima nomina sono invece tutti i deputati e senatori grillini. Tirare in ballo i vitalizi, quindi, non è proprio azzeccato.